



AGOSTINO GIOVAGNOLI

## UNIVERSALISMO ROSMINIANO E GLOBALIZZAZIONE CONTEMPORANEA

ROSMINIAN UNIVERSALISM AND CONTEMPORARY GLOBALIZATION

*The Lectio offers an original interpretation of Rosmini's Panegirico di Pio VII [Panegyric for Pius VII] (1823) and Of the Five Wounds of the Holy Church (1848) in the light of the relationship between nationality and universality.*

### I. NON SEPARAZIONE MA DISTINZIONE TRA RELIGIONE E POLITICA

Tra le tante e importanti opere di Antonio Rosmini, vorrei tentare una rilettura de *Il Panegirico di Pio VII* e de *Le Cinque Piaghe*, alla luce di alcune questioni anche oggi di grande interesse, come le alternative tra guerra e pace, tra nazionalità e universalità e tra diversità dei popoli diversi e unità dell'umanità. Su questi terreni, Rosmini considerava cruciale il ruolo della Chiesa e, in particolare, del papa.

Com'è noto, la Rovereto in cui Rosmini è nato nel 1797 aveva assunto crescente rilevanza all'interno dell'Impero asburgico nel XVIII secolo, ma costituiva da tempo anche un importante centro di cultura italiana. L'unione di Rovereto al Regno d'Italia durante il periodo napoleonico, inoltre, aprì la città alla prospettiva che lo spazio culturale italiano potesse evolvere verso una più compiuta identità politica nazionale.<sup>1</sup> Queste radici hanno avuto un ruolo nell'ispirare a Rosmini un percorso con significative differenze rispetto a quello di Joseph de Maistre, cui è stato

---

<sup>1</sup> Com'è noto, Rosmini si formò nel contesto della Restaurazione e non ha mai abbandonato la condanna degli sbocchi irreligiosi della rivoluzione, cfr. L. BULFERETTI, *A. Rosmini nella Restaurazione*, Le Monnier, Firenze 1942 e G. SOLARI, *Studi rosmينiani*, Giuffrè, Milano 1957, pp. 217 ss.), ma la diffusione di principi liberali introdusse in lui un seme di cambiamento incompatibile con un semplice ritorno all'*Ancien Régime* e la creazione di uno spazio politico italiano accese in lui sentimenti nazionali (ivi, pp. 58 ss.).



spesso accostato.<sup>2</sup> Entrambi erano convinti che dopo la Rivoluzione francese il papa dovesse tornare a rivestire un ruolo centrale,<sup>3</sup> ma per i francesi – e gli altri europei – ciò significava fare i conti con un riferimento “al di là de monti”: di qui il nome di ultramontanesimo, dato alla prospettiva di un ritorno al mito della cristianità medievale sostenuto da de Maistre e che ha molto condizionato la Chiesa cattolica fino al Vaticano II e oltre. Nella prospettiva invece di chi è nato a Rovereto, il papa si trova, per così dire, “al di qua” delle Alpi e nel caso italiano papato e causa nazionale si sono sempre intrecciati, seppure con esiti assai diversi nei differenti momenti storici. Anche per questo il riferimento al papato ha avuto nel pensiero rosminiano un carattere meno oppositivo e più conciliante rispetto alle tendenze del tempo, in particolare rispetto alla causa nazionale e ai principi liberali.

L’ultramontanesimo francese – e più in generale europeo – reagì al vuoto lasciato dalla scomparsa di Napoleone, rafforzando l’autorità del papa fino a farne un moderno erede di un potere imperiale esteso su tutta Europa e superiore a quello degli Stati nazionali. Anche per Rosmini, quella del papa era un’autorità universale ma di natura soprattutto spirituale, pur legandosi al potere temporale di cui nei secoli il Romano pontefice aveva goduto. L’ultramontanesimo finì per rovesciare piuttosto che estinguere l’impostazione giurisdizionalista e gallicana, ribaltando la dipendenza della Chiesa dallo Stato nella dipendenza dello Stato dalla Chiesa. Rosmini, invece, non aderì mai fino in fondo alla separazione rivoluzionaria tra Stato e Chiesa nel suo ribaltamento contro-rivoluzionario, ispirandosi piuttosto a una profonda distinzione tra sfera religiosa e sfera politica.

Ad essa si ispirò anche nella sua interpretazione dello scontro tra Pio VII e Napoleone nei primi anni del XIX secolo, che maturò progressivamente mentre osservava le vicende europee dopo il 1815. Sviluppò infatti una presa di distanza sempre più netta nei confronti della politica asburgica, segnata, anche dopo il Congresso di Vienna, da una pesante ipoteca giurisdizionalista. Tale politica gli sembrò un anacronismo ormai inaccettabile. Dopo la sconfitta della pretesa napoleonica di ridurre il papa a cappellano del suo impero, non erano più tollerabili politiche che imponessero “l’asservimento della Chiesa allo Stato, l’usurpazione dei diritti del papa nell’esercizio del suo ministero spirituale”.<sup>4</sup> Sono le tesi che ispirano il suo *Panegirico di Pio VII*, pronunciato nel 1823 e scritto nel 1827, ma pubblicato solo nel 1831 per l’intervento della censura

---

<sup>2</sup> Il *Panegirico* fu definito “uno dei classici dell’ultramontanesimo italiano”; F. TRANIELLO, *Società religiosa e società civile in Rosmini*, Il Mulino, Bologna 1966, p. 63; nel *Panegirico* si trovano riferimenti espliciti al caposcuola di questa corrente, Joseph De Maistre; ivi, pp. 17-56.

<sup>3</sup> Rosmini ne condivise, ad esempio, la convinzione di vivere in un tempo “ove più che in altro mai fu necessaria nella Chiesa una suprema, una assoluta autorità”, (A. ROSMINI, *Panegirico alla santa e gloriosa memoria di Pio Settimo Pontefice Massimo*, Eredi Soliani Tipografi Reali, Modena 1831, p. 116).

<sup>4</sup> SOLARI, *Studi rosminiani*, cit., p. 60

asburgica.<sup>5</sup>

## II. IL PADRE COMUNE

Il *Panegirico* non contiene solo una difesa di Pio VII e delle sue scelte, ma propone anche un'interpretazione dello scontro tra il papa e Napoleone proiettata verso un nuovo rapporto tra Chiesa e mondo moderno. È la questione di una riforma della Chiesa che, però, per Rosmini non doveva passare attraverso l'intervento del potere politico, come hanno proposto molte istanze di *reformatio ecclesiae* ottocentesche. L'unica vera riforma che egli propone, infatti, va nella direzione opposta, attraverso l'affermazione di una crescente libertà della Chiesa dal potere politico che le permetta di essere pienamente conforme alla sua natura più autentica.

L'apologia di un pontificato così difficile e tormentato poteva essere formulata in molti modi diversi. Benché ammirato per il modo in cui aveva sopportato tante sofferenze, Pio VII era stato anche criticato per la sua cedevolezza verso Napoleone, per la sua presenza all'incoronazione imperiale<sup>6</sup> e per i due concordati da lui sottoscritti (il secondo, in particolare, molto discusso<sup>7</sup>). Questo pontificato poteva essere utilizzato, in altre parole, per esaltare l'intransigenza della Chiesa verso il mondo moderno o al contrario per celebrare un atteggiamento conciliante verso di esso. Rosmini, invece, ne difese entrambi gli aspetti, riconducendo sia l'intransigenza sia la conciliazione all'interesse della Chiesa e inserendole in un disegno complessivo per affrontare i tempi nuovi. A suo giudizio, Pio VII aveva previsto ciò che sarebbe avvenuto<sup>8</sup> e, per questo, compì – intrecciando singolarmente moderazione ed eroismo<sup>9</sup> – aperture audaci, per inserire la Chiesa nella nuova stagione post-rivoluzionaria,<sup>10</sup> e fermissime chiusure, per difenderla da minacce mortali.

Con il primo concordato,<sup>11</sup> spiegò, Pio VII aveva restaurato la Chiesa in Francia e aperto la

---

<sup>5</sup> Gli intenti di Rosmini furono subito colti dalla censura austriaca, allarmata dalle critiche all'ingerenza di Napoleone nella vita interna della Chiesa che, evidenziando i nessi tra giuseppinismo e rivoluzione (cfr. TRANIELLO, *Società religiosa e società civile*, cit., p. 70), colpivano implicitamente anche il giurisdizionalismo asburgico, e dagli elementi di stampo pre-neoguelfo, che sottolineavano i nessi storici tra l'azione del papato e la libertà dei popoli.

<sup>6</sup> Cfr. ROSMINI, *Panegirico*, cit., p. 104.

<sup>7</sup> Ivi, pp. 53-54, 95 e 101.

<sup>8</sup> Gli sembrava che Pio VII avesse anticipato i tempi e previsto ciò che sarebbe avvenuto poi: ivi, p. 23.

<sup>9</sup> Ivi, p. 80.

<sup>10</sup> Ivi, pp. 99-100.

<sup>11</sup> Ivi, p. 24.

strada a un inedito ampliamento della giurisdizione del papa su tutta la Chiesa.<sup>12</sup> L'intesa con Napoleone del 1801 ha infatti chiuso la stagione degli accordi con gli Stati assoluti per aprire quella con gli Stati post-rivoluzionari, superando la logica del giurisdizionalismo e offrendo nuove garanzie alla libertà della Chiesa. Quando, però, Napoleone aveva cercato di assumere un potere persino superiore a quello degli antichi imperatori del Sacro Romano Impero e si era proposto di asservire il papato ai suoi disegni, Pio VII respinse con intransigenza questi tentativi, difendendo la "romana libertà", garanzia di universalità del papato e della unità della "comunità cattolica" in tutto il mondo.<sup>13</sup> In entrambi i casi, sia con le sue aperture sia con le sue chiusure, Pio VII aveva difeso la libertà della Chiesa, la distinzione tra potere religioso e potere politico e, in ultima analisi, la superiorità dello spirituale sul temporale.

Per Rosmini, il pericolo maggiore dell'offensiva napoleonica non era venuto tanto dall'uso della forza quanto dall'insidiosa protezione che Napoleone aveva proposto al papa. Questi cercò di imporre al papa – legandolo alla sua costruzione imperiale – scelte politiche che ne avrebbero condizionato l'azione spirituale. Pio VII, perciò, si svincolò dall'abbraccio mortale di Napoleone,<sup>14</sup> comprendendone l'insincerità<sup>15</sup> e gli intenti aggressivi.<sup>16</sup> Accettando le proposte napoleoniche, il papato sarebbe diventato motivo non di unità ma di divisione tra i cattolici e di scandalo per i

---

<sup>12</sup> A. ROSMINI, *Panegirico*, cit., p. 25. Per Rosmini, con lo strumento del concordato Pio VII aveva difeso la disciplina della Chiesa, l'elezione libera del papa e "quell'unico collegio sortito di tutte le nazioni, che presiede a tutte senza che nessuna in esso tracolli", (ivi, p. 116). "Alla chiesa poi dimostrò quanto sia stata divinamente istituita una cattedra che fosse di tutte le cattedre madre ed ordinatrice; essendo egli caduto in un tempo, ove più che in altri mai fu necessaria alla Chiesa una suprema, una assoluta autorità. E l'animoso Chiaramonti [...] pose forse il massimo atto di giurisdizione che mai ponessero i Pontefici in tutti i secoli precedenti. Poiché nessuno Pontefice dispose che io sappia di tanto numero di sedie episcopali, di quanto dispose questi; quando con un sol cenno, tolti tutti i vescovi alla Francia, di altri Vescovi e di altre diocesi la fiorì [...] troncò i scismi e recise tutte le cagioni che contendevano alla Francia una pacifica religione [...] laonde per tutte queste cose parve Pio VII dirò così Papa per eccellenza", (ivi, pp. 117-118).

<sup>13</sup> Napoleone "amava fondare il suo imperio in quella medesima pietra, immedesimarla a quella Chiesa che non può perire" (ivi, p. 45). Sul ruolo del papato nella Chiesa cattolica, sull'importanza della libertà del papa e del potere temporale a questo fine, cfr. ivi, pp. 45-46, 62.

<sup>14</sup> Ivi, pp. 70-71. Pio VII aveva risposto "non posso, non debbo e non voglio", (ivi, p.89).

<sup>15</sup> In realtà, ricordava l'autore del *Panegirico*, la protezione del re di Francia era sempre stata in funzione della libertà del papa e non dei vantaggi che il sovrano francese ne poteva ricavare, (ivi, p. 33-37).

<sup>16</sup> Ivi, pp. 39-41

cristiani, perdendo anche la sua forza attrattiva come riferimento di pace per tutti i popoli.<sup>17</sup> Si sottrasse perciò al tentativo di trasformare il “verace sacerdote” di tutti i credenti in “un finto sacerdote de’ Franchi” e di pretendere che “il Padre universale” sacrificasse alla politica francese milioni di cattolici e di non cattolici.<sup>18</sup>

La resistenza di Pio VII si espresse nel rifiuto di legittimare l’appropriazione imperiale dello Stato della Chiesa, prima “offerta” da Napoleone con molte argomentazioni e poi da lui imposta con la forza delle armi. La causa del temporalismo papale – all’inizio del XIX secolo e ancor di più venti anni più tardi quando Rosmini pronunciò il *Panegirico* – mostrava ormai elementi di debolezza anche agli occhi di ecclesiastici e di credenti. Ma per Rosmini Pio VII era riuscito a restituire legittimità al suo potere temporale, saldandolo in modo evidente e diretto alla dignità del papa e del suo ministero spirituale. Trascinato via da Roma praticamente solo con gli abiti che aveva indosso, a Pio VII non era rimasto altro che il prestigio del suo alto ufficio, esaltato dal contrasto con tanta inutile violenza. Elogiandone le virtù – in particolare la libertà morale dalle pressioni del potere e la capacità di sopportare serenamente la sconfitta, la debolezza, l’umiliazione<sup>19</sup> – Rosmini mise in luce che, in tempi rivoluzionari, non si richiedeva al papa di saper parlare come Leone I, di avere la mente di Gregorio Magno o di mostrare l’audacia Giulio II<sup>20</sup> e che contavano assai più le virtù del semplice cristiano.

Oltre alle virtù spirituali di Pio VII, però, Rosmini ne elogiò anche quelle politico-diplomatiche,<sup>21</sup> enfatizzando l’azione di pace svolta dal papa sul piano internazionale. Pio VII, infatti, aveva respinto le *avances* di Napoleone ricordando che egli era il “Padre comune” di ogni popolo,<sup>22</sup> che non era in guerra con nessuno e che era in pace con tutti. Nel *Panegirico* si sottolinea il disinteresse dei papi nelle controversie internazionali.<sup>23</sup> L’azione per la pace, chiariva l’autore, costituì una delle funzioni del sovrano pontefice che Pio VII difese strenuamente dal tentativo

---

<sup>17</sup> “Non fu mai canonista fino a quest’ora, che tanto potere al Papa attribuisse, quanto attribuiva gli Napoleone, il quale fu veramente quest’unica volta soverchiamente papista”, (ivi, p. 44).

<sup>18</sup> Ivi, pp. 62-63.

<sup>19</sup> Per Rosmini era importante “non il quanto patisse, ma in che degna e altissima forma patisse”, (ivi, p. 59).

<sup>20</sup> Ivi, p. 22.

<sup>21</sup> Rosmini sottolinea i “negoziati mal agevolissimi da lui condotti con tanti principi [...] le ambascerie mandate e ricevute, i concordati chiusi talora con somma facilità e con sapiente larghezza, non solo presso monarchi, ma acattolici ancora, che alla virtù sua egli fece riverenti”, (ivi, p. 119).

<sup>22</sup> I popoli si sottomettevano spontaneamente “all’altissima [autorità] dell’integerrimo Padre universale, senza gelosia né sospetto, (ivi, pp. 66-67).

<sup>23</sup> Ivi, p. 68.

napoleonico di manipolare il papato,<sup>24</sup> mantenendo verso tutti i principi e tutti i popoli una “neutralità amica”.<sup>25</sup>

La figura del papa quale “Padre comune” scaturiva dall’evoluzione, nel corso del XVII e del XVIII secolo, della sovranità temporale del papa, nel contesto di un progressivo indebolimento dello Stato della Chiesa. Tale indebolimento, però, era stato in parte bilanciato dal prestigio che gli veniva dal suo ruolo di arbitro e mediatore nelle contese internazionali e, in particolare, nelle guerre di successione. Sviluppando un ruolo di pace, quindi, oltre a compiere un’opera evangelica, il papa aveva difeso più efficacemente che con le armi una sovranità messa sempre più in discussione dall’evoluzione storica e così aveva anche difeso la libertà del suo ministero e l’universalità della Chiesa.

Secondo Rosmini, Pio VII aveva unito una profonda consapevolezza del suo ministero nella Chiesa universale<sup>26</sup> a un forte senso di responsabilità verso tutta gli uomini.<sup>27</sup> Con la sua resistenza disarmata ma tenace, era riuscito a collocare la figura del papa al centro di una cristianità i cui confini si confondevano sempre più con quelli dell’intera umanità.<sup>28</sup> Anche i precedenti pontefici avevano mostrato “universale affezione” per tutti i popoli, ma questo papa aveva lasciato di ciò una testimonianza ancora più forte: “sortì a Pio VII, il pugnar per essa quasi fino al martirio. Arduo è contro l’armi difender la pace. Ma non solo pugna Pio per la pace, ma colla pace”.<sup>29</sup> Esaltando Pio VII come operatore di pace, Rosmini era consapevole di tracciare una figura di pontefice che si discostava, almeno in parte, dai precedenti storici: non ignorava, infatti, che in altri tempi i papi avevano combattute non poche guerre.<sup>30</sup> Tuttavia, ai suoi occhi, la saldatura tra ministero papale e opera di pace stava diventando una scelta sempre più necessaria: operando tale saldatura, Pio VII aveva addirittura dato inizio a un’epoca nuova per l’Europa e il mondo intero.<sup>31</sup>

Questa nuova epoca, sperava Rosmini, non sarebbe stata solo di pace ma anche di giustizia: l’azione papale non avrebbe contribuito solo a rapporti internazionali più pacifici, ma anche a rapporti sociali più giusti. Ponendosi in ascolto delle esigenze di giustizia che venivano dai popoli, Pio VII aveva fatto evolvere il principio di legittimità verso la lotta contro ogni genere di

---

<sup>24</sup> Ivi, p. 70.

<sup>25</sup> *Ibidem*. Cfr. TRANIELLO, *Società civile*, cit., p. 73.

<sup>26</sup> Ivi, p. 22.

<sup>27</sup> Ivi, p. 23.

<sup>28</sup> Ivi, p. 26.

<sup>29</sup> Ivi, p. 70.

<sup>30</sup> Rosmini cercò di circoscrivere l’eredità del passato, riconducendo l’azione bellica dei papi a due sole cause legittime: “l’aggressione inimica e la Chiesa pericolante”, (ivi, p. 63).

<sup>31</sup> “A me sembra che fin d’allora s’espandesse un candido vessillo di pace, sotto cui rinnovata e quasi manufatta s’aperse già l’età nostra all’europeo ordinamento”, (pp. 101-103).

dispotismo<sup>32</sup> e non è un caso che proprio nel 1827, anno di stesura del *Panegirico*, viene collocata la “conversione” di Rosmini al costituzionalismo.<sup>33</sup> Pio VII, egli scrisse, aveva difeso nel modo più alto i principi di giustizia quando aveva evitato di applicarli rigidamente, manifestando “bontà” e “mitezza”.<sup>34</sup> E per quanto riguarda il suo governo dello Stato pontificio, aveva di fatto applicato, seppure con intenti profondamente diversi, metodi simili a quelli dei governi post-rivoluzionari.<sup>35</sup> Rosmini poneva così Pio VII – con qualche forzatura – in sintonia con i principi liberali. L’elogio si estendeva alla tolleranza di questo papa nei confronti di eretici, scismatici ed ebrei.<sup>36</sup> Il papa aveva evitato di utilizzare nel suo Regno il braccio secolare contro di loro perché la verità poteva essere affermata molto più efficacemente con l’arma morale della persuasione piuttosto che con l’uso della forza.<sup>37</sup> Rosmini toccava in questo modo la grande questione della tolleranza nei confronti dell’“errore”: la questione, in altre parole, della libertà religiosa, elemento cruciale della - mancata - conciliazione fra Chiesa e libertà nel XIX secolo.

### III. LA CHIESA, I PRINCIPI E I POPOLI

Ispirato da un senso della Chiesa che supera il terreno esclusivamente giuridico per sviluppare una dimensione più spirituale,<sup>38</sup> che integra la “dottrina dei poteri nella Chiesa” con il riferimento al popolo cristiano, che sottolinea la dimensione religiosa collettiva oltre a quella individuale,<sup>39</sup> Rosmini è tra coloro che, nel corso del XIX secolo, hanno innovato profondamente in campo ecclesiologico rispetto al tradizionale “oggettivismo” post-tridentino, sottolineando l’esperienza soggettiva del credente e la sua partecipazione a forme comunitarie di vita cristiana.

---

<sup>32</sup> SOLARI, *Studi rosminiani*, cit., p. 112

<sup>33</sup> Ivi, pp. 188-189. Sul binomio, per Rosmini indissolubile, di principe e popolo: ivi, p. 111; sull’ideale della monarchia mista e temperata: ivi, pp. 123 ss.; sulla “religione cattolica come mezzo politico efficacissimo”: (ivi p. 135).

<sup>34</sup> A. ROSMINI, *Panegirico*, cit., p. 64.

<sup>35</sup> Ivi, pp. 121 ss.

<sup>36</sup> Ivi, pp. 96-97.

<sup>37</sup> SOLARI, *Studi rosminiani*, cit., pp. 148-149.

<sup>38</sup> Tra gli studi sulla spiritualità rosminiana, si segnala, per ampiezza e profondità quello di F. DE GIORGI, *Spiritualità e cultura religiosa in Antonio Rosmini*, Il Mulino, Bologna 1995.

<sup>39</sup> Traniello parla di “aspirazione riformatrice del Rosmini, organicamente incentrata attorno ad una nuova immagine della Chiesa come comunità di fede e di vita”: cfr. F. TRANIELLO, *Cattolicesimo conciliatorista. Religione e cultura nella tradizione rosminiana lombardo-piemontese (1825-1870)*, Marzorati. Milano 1970, p. 65.

Quest'ottica di attenzione al concreto spessore storico, umano e religioso della comunità dei credenti cambiava anche il modo di vedere i problemi inerenti alla libertà e all'unità della Chiesa, che non potevano più essere affrontati solo in termini di definizione giuridica dei rapporti interni all'istituzione ecclesiastica o delle relazioni fra questa e gli Stati, senza invece considerare lo spessore concreto del popolo cristiano e delle comunità nazionali.

In questa prospettiva, Rosmini si accostava anche al tema della nazione, caratterizzato da un approccio relativamente ottimistico alla possibilità di conciliare le esigenze della Chiesa e le aspirazioni dei popoli. Nel nuovo contesto scaturito dalla Rivoluzione francese, volgeva la sua attenzione a quelle che si potrebbero chiamare le “nazioni dei popoli”, diverse dalle precedenti “nazioni dei principi”. Rosmini denunciava esplicitamente il “dispotismo” degli Stati laici post-rivoluzionari nei confronti della Chiesa e le azioni con cui questi ne limitavano la libertà. Ma avvertiva anche che si trattava di problemi antichi: tutto questo era stato infatti lungamente preparato da forme precedenti di “dispotismo”. Nel medioevo, i vescovi divennero prima vassalli dell'imperatore,<sup>40</sup> poi subordinati ai re e, infine, condizionati dai governi delle varie nazioni europee.<sup>41</sup> Ne derivarono conseguenze particolarmente gravi per l'unità della Chiesa, come quella dei vescovi che, ai Concili, votavano divisi per nazioni. I tentativi della S. Sede di resistere alle ingerenze laicali nelle nomine episcopali attirarono su Roma molte critiche<sup>42</sup> e ciò favorì la lacerazione della cristianità con lo scisma protestante, senza peraltro che si riuscisse ad interrompere il sistema delle nomine regie,<sup>43</sup> con molte conseguenze assurde come la scelta di vescovi provenienti da altra nazione, “fors'anco d'un paese aborrito per le rivalità nazionali”.<sup>44</sup> Per Rosmini, la lunga storia europea dall'avvento del feudalesimo in poi aveva posto gradualmente le prime pietre di un “sistema scismatico”: le nomine dei vescovi da parte del potere politico prepararono, infatti, la strada all'affermazione di Chiese nazionali staccate da Roma.<sup>45</sup> Il gallicanesimo<sup>46</sup> costituiva in questo senso un caso esemplare del grave pericolo che molte nazioni correavano di separarsi dal cattolicesimo:<sup>47</sup> per Rosmini, “questa nazionalità della Chiesa è la distruzione intera di ogni cattolicità”.<sup>48</sup> Alla Rivoluzione francese, andavano perciò rivolte le stesse critiche che dovevano essere rivolte ai regimi precedenti.

---

<sup>40</sup> Ivi, p. 114.

<sup>41</sup> A. ROSMINI, *Delle Cinque Piaghe della Santa Chiesa*, Città Nuova, Roma 1981, pp. 72-80.

<sup>42</sup> “A tutte le nazioni, alle chiese, a' principi [...] parve non vedere attivo in Roma che un basso interesse”, (ivi, pp. 149-150).

<sup>43</sup> Ivi, pp. 159.

<sup>44</sup> Ivi, p. 162.

<sup>45</sup> Ivi, p. 173.

<sup>46</sup> Del gallicanesimo si parla in termini negativi anche ivi, pp. 78 e 173.

<sup>47</sup> Sulle nazioni come membra del popolo cristiano cfr. ivi, pp. 175-177.

<sup>48</sup> Ivi, p. 86.

Rosmini, però, non identificava le “nazioni dei popoli” cui guardava con simpatia con quegli Stati laici che condizionavano la libertà della Chiesa, cui riteneva si dovesse la nascita delle nazioni moderne. Le società primitive, egli sosteneva, si fondavano sull’“egoismo familiare” ed erano basate sulla forza: nella “società naturale” prevalevano il potere patriarcale e quello signorile. Ma la Chiesa era intervenuta in modo determinante nell’evoluzione storica europea da cui “uscirono le nazioni moderne”, che riprendevano l’antico modello di Israele, primo esempio storico di nazione passata dall’egoismo familiare alla società civile proprio grazie alla religione.<sup>49</sup> Il cristianesimo contribuì in modo decisivo a “costituzionalizzare” la monarchia assoluta delle nazioni pagane,<sup>50</sup> attraverso gli stretti legami sempre intercorrenti tra Chiesa e popolo che favorirono nel tempo lo sviluppo anche di stretti legami tra principi e popolo.<sup>51</sup> Grazie anche alla Chiesa, nella società civile – definita da Rosmini anche “società artificiale” in contrapposizione a “società naturale” – in luogo del dispotismo era subentrata una complessa definizione dei modi di esercizio dei diritti, alla prevalenza della forza si era sostituita quella della ricchezza raggiunta attraverso il mercato, il libero scambio, il capitalismo moderno. La Chiesa, che tanto aveva favorito nei secoli il passaggio dei popoli dal dispotismo alla libertà e che tanto aveva fatto per aiutarli a scrollarsi di dosso il giogo dei principi, non poteva ora contrapporsi alle nazioni moderne e viceversa.

Secondo Rosmini, un rapporto più stretto con i popoli, che in tutt’Europa cercavano di affermare i propri diritti, avrebbe rafforzato l’unità e la libertà della Chiesa più di tanti accordi con gli Stati vecchi o nuovi. Nell’Europa del tempo, sopravvivevano sostanziosi residui di giurisdizionalismo che interferivano pesantemente con la vita della Chiesa mentre emergevano forme nuove e preoccupanti di laicismo ed anticlericalismo. Rosmini confidava nei popoli per rovesciare il potere dei principi, così dannoso per la libertà della Chiesa e così contrario alla sua universalità, ma si preoccupava anche di un possibile distacco delle nazioni dalla Chiesa che avrebbe potuto spingerle verso nuove forme di “dispotismo”. I due pericoli – il tradizionale giurisdizionalismo degli Stati assoluti e il moderno laicismo degli Stati liberali – avrebbero potuto essere vantaggiosamente contrastati attraverso un legame più stretto fra Roma e le diverse nazioni che componevano l’unico popolo cristiano, rafforzando i legami tra centro e periferia, tra vertice e base e alimentando i vincoli religiosi che saldano fra loro le diverse componenti della Chiesa: papa, vescovi, sacerdoti e fedeli. Il papa appariva a Rosmini il naturale alleato dei popoli che cercavano di affermarsi come nazioni,<sup>52</sup> ma anche colui che avrebbe potuto aspettarsi da queste la migliore difesa del suo servizio di pastore universale.

---

<sup>49</sup> Ivi, p. 180.

<sup>50</sup> Ivi, p. 129.

<sup>51</sup> Ivi, p. 136.

<sup>52</sup> In questo contesto si colloca anche una lunga aggiunta sul papa quale pastore dei popoli e salvatore delle nazioni: ivi, p. 180.

Tutto ciò assumeva una specifica valenza italiana.<sup>53</sup> “La missione dell’Italia tende [...] a confondersi nel *Panegirico* con quella del papato”, ha scritto Traniello.<sup>54</sup> Nel 1823, l’anno in cui pronunciò il *Panegirico*, Rosmini cominciò ad esprimere chiaramente il suo desiderio che si formasse uno Stato nazionale italiano:<sup>55</sup> “io sono italiano e potentissima mi stringe la carità della patria”.<sup>56</sup> Opponendosi alle mire napoleoniche, ha scritto più tardi in quest’opera, il papa “difese la vera libertà dei popoli, parlò in loro favore contro i larvati tiranni che li corrompono prima, poi gli spogliano e incatenano”<sup>57</sup> e, perciò, il trionfo di questo papa dopo il crollo di Napoleone fu anche una grande vittoria italiana.<sup>58</sup> Pio VII – sottolineò Rosmini – aveva evitato di opporsi all’unificazione dello spazio italiano operata da Napoleone.<sup>59</sup> Nel sacerdote di Rovereto, l’ideale nazionale rimase sempre subordinato al più alto ideale di unità dell’intera umanità, che tendeva a confondersi con l’insieme dei popoli nella società cristiana.<sup>60</sup> E proprio in quest’ottica spettava all’Italia uno statuto privilegiato: era una nazione legata a un rapporto speciale con la religione universale.<sup>61</sup>

---

<sup>53</sup> Il nome di Rosmini non compare tra quelli abitualmente inseriti nel canone risorgimentale, ma egli ha ispirato – in forme e misure diverse – Alessandro Manzoni, Vincenzo Gioberti, Nicolò Tommaseo e altri che contribuirono, insieme a Silvio Pellico, a Cesare Balbo e a Massimo d’Azeglio, a comporre quello che si potrebbe chiamare il “canone cattolico” del Risorgimento e cioè l’insieme dei testi più importanti in cui si espresse il pensiero cattolico favorevole alla causa nazionale. Cfr. A. BANTI, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell’Italia unita*, Einaudi, Torino 2006, pp. 45-46.

<sup>54</sup> cfr. TRANIELLO, *Società religiosa*, cit., pp. 63 ss.

<sup>55</sup> Egli “desiderava intensamente la formazione di uno stato nazionale che fosse l’espressione reale dell’anima, della coltura, della tradizione italiana. Il dissenso coi rivoluzionari d’Italia era sui principi da cui moveva, sui mezzi da adottare, non sul fine e sulle aspirazioni”, G. SOLARI, *Studi rosminiani*, cit., pp. 105-106.

<sup>56</sup> Ivi, p. 107.

<sup>57</sup> ROSMINI, *Panegirico*, cit., p. 114.

<sup>58</sup> Ivi, p. 130.

<sup>59</sup> Ivi, p. 95.

<sup>60</sup> Ivi, p. 118.

<sup>61</sup> Ivi, p. 117.

## IV. LA LINGUA DELLA CHIESA

Sono tesi sostenute anche ne *Le Cinque Piaghe della Santa Chiesa*.<sup>62</sup> Quest'opera fu ispirata dal clima e dalle speranze dei primi anni Trenta del XIX secolo, come mostrano i riferimenti a Lamennais, bilanciati però da altre influenze, meno ideologico-politiche e più religioso-teologiche, come quella di Adam Moheler, il grande teologo romantico tedesco. Rosmini, infatti, non condive mai fino in fondo l'approccio, per certi versi strumentale, del pensatore bretone alla dimensione religiosa e ne *Le Cinque Piaghe* sottolineò ancora più chiaramente la differenza radicale che intercorre tra società religiosa e società civile, tra società ecclesiastica e società politica.<sup>63</sup> Il sacerdote di Rovereto, insomma, era più vicino a tendenze diverse da quella mannaiana, come mostra anche il caso del Risveglio ginevrino e del pastore Alexandre Vinet, che esercitò una significativa influenza sul giovane Camillo Cavour e sul fratello Gustavo.<sup>64</sup>

Ne *Le Cinque Piaghe* si legge che, a partire dal medioevo, "il Clero, senza saper come, si vide alla testa delle nazioni" e il cristianesimo esercitò una positiva influenza sulla cultura delle popolazioni barbariche.<sup>65</sup> Ma a tale sviluppo storico, provvidenziale per far penetrare il cristianesimo in tutte le pieghe della società ed avviare l'incivilimento delle nazioni moderne,<sup>66</sup> corrispose una decadenza nella cultura del clero (seconda piaga), che si allontanò sempre più da un rapporto diretto con la Scrittura.<sup>67</sup> A tale piaga avrebbero dovuto porre rimedio vescovi fortemente uniti tra loro,<sup>68</sup> ma all'episcopato era mancata proprio l'unità necessaria per garantire una vera universalità della Chiesa (terza piaga).<sup>69</sup> Ciò era accaduto a seguito dell'ingresso dei vescovi nelle questioni politiche e della loro assunzione di potere temporale,<sup>70</sup> premessa involontaria di un

---

<sup>62</sup> Sul nesso tra *Il Panegirico* e *Le Cinque Piaghe* all'interno di un percorso che supera l'ultramontanesimo a sfondo teocratico nella direzione di un cattolicesimo conciliatorista, cfr. TRANIELLO, *Cattolicesimo conciliatorista*, cit., pp. 28 ss.

<sup>63</sup> Ivi, p. 207.

<sup>64</sup> Ivi, p. 209 e n.

<sup>65</sup> ROSMINI, *Delle Cinque Piaghe*, cit., p. 43.

<sup>66</sup> Ivi, p. 46.

<sup>67</sup> Rosmini rilevò tra l'altro un'eccessiva prevalenza della Scolastica sul riferimento diretto alle Scritture e la separazione della "formazione del cuore da quella della mente", (ivi, p. 58).

<sup>68</sup> Ivi, p. 63.

<sup>69</sup> Ivi, pp. 65 ss. Anche la questione dell'elezione dei vescovi con il concorso del clero e del popolo è successivamente divenuta una dei motivi di accusa contro Rosmini nel '48-'49, inducendo successivamente Cavour ad evitare qualunque cenno in questo senso nelle trattative del 1860-61.

<sup>70</sup> Ivi pp. 72 ss.

fenomeno opposto ma speculare: l'intromissione dei sovrani cristiani nella vita della Chiesa.<sup>71</sup> La storia europea, dai regni barbarici alle moderne nazioni, aveva così posto gradualmente le premesse di un "sistema scismatico": le nomine dei vescovi da parte del potere politico avevano infatti preparato la strada all'affermazione di Chiese nazionali staccate da Roma, limitando la libertà della Chiesa e incrinandone pericolosamente l'unità.<sup>72</sup> Così, dopo lo scisma d'Oriente, si arrivò al "grande scisma di Occidente [che] anche estinto lasciò i più profondi germi di divisione", preparando la Riforma protestante e il gallicanesimo.<sup>73</sup> Per Rosmini, "questa nazionalità della Chiesa è la distruzione intera di ogni cattolicità".<sup>74</sup> Era un pensiero che rovesciava la contrapposizione tra concili e riforma religiosa, da una parte, e tra papato e temporalismo politico, dall'altra, indicando nell'autorità del papa il cardine dell'autonomia della Chiesa e nel potere temporale uno strumento per l'indipendenza del papato, garanzie fondamentali perché l'istituzione ecclesiastica potesse svolgere in modo autentico il suo compito propriamente religioso. È un'altra idea di riforma della Chiesa rispetto a quella prevalente in età moderna, dal Concilio di Costanza alla Rivoluzione francese, e che rivalutava il ruolo del papato.

Nel contesto ottocentesco, la critica rosminiana investiva le ingerenze nella vita della Chiesa dei sovrani assoluti, non le legittime aspirazioni dei popoli, i quali costituivano al contrario un argine contro l'avvilimento particolaristico dell'episcopato e la subordinazione dei vescovi al potere civile e politico.<sup>75</sup> L'originale alleanza tra il papa e i popoli prospettata da Rosmini richiama indubbiamente quella delineata da Lamennais in quegli stessi anni: entrambe, infatti, abbandonavano la logica dell'*Ancien Régime* e la speranza di un ritorno alla situazione pre-rivoluzionaria. Ma, nel sacerdote di Rovereto, sull'aspetto sociale e politico prevaleva quello religioso. Ai suoi occhi, infatti, la guarigione delle ultime quattro piaghe attraverso un nuovo rapporto tra il papa e i vescovi, avrebbe permesso di affrontare la prima e cioè quella dell'ignoranza religiosa del popolo cristiano, in un certo senso la più importante perché compito fondamentale della Chiesa è comunicare la salvezza a tutti gli uomini e a tutte le donne. Il problema della collocazione della Chiesa nella nuova fase storica coincideva con una riforma che passava attraverso una più viva partecipazione alla liturgia e una più diretta conoscenza del messaggio cristiano da parte di tutti i fedeli.

---

<sup>71</sup> L'assunzione di responsabilità politiche da parte del clero (ivi, p. 98) aprì infatti la strada alla nomina dei vescovi da parte del potere laico (ivi, p. 111).

<sup>72</sup> Ivi, p. 173.

<sup>73</sup> Ivi, p. 78.

<sup>74</sup> Ivi, p. 86.

<sup>75</sup> "Si avrebbe avuto altro mezzo di salvare la Chiesa nella dissoluzione di tutte le sue parti, nella divisione di tutti i suoi Vescovi, fuor di quest'uno, di rendere più forte e più attivo il centro della medesima? [...] se rimane alcunché di libertà nella Chiesa (e senza libertà la Chiesa non esiste...) questo poco che rimane non è presso a' vescovi soggetti a principi cattolici, ma si è tutto concentrato nella Sedia Romana...", (ivi, p. 86). Ancora sul papa e le Chiese delle varie nazioni cfr. ivi, pp. 87-88.

In quest'ottica, la questione della lingua ecclesiastica appariva cruciale. Nel contesto romantico il problema della lingua rivestiva una grande importanza ed appariva l'elemento identitario per eccellenza di ciascun popolo: da Mazzini a Manzoni è la lingua l'elemento cardine di ogni popolo "uno d'arme, di lingua, d'altar". Rosmini fu uno dei pochi ad affrontare apertamente la questione di che cosa favorisse di più l'universalità cattolica: mantenere un'unica lingua liturgica, il latino, tanto più che si trattava di una lingua morta e che sfuggiva perciò al rischio di favorire le divisioni nazionali, o adottare le lingue volgari per contrastare l'"ignoranza" religiosa dei fedeli e dunque la loro lontananza dalla fonte della salvezza?<sup>76</sup> Nel cristianesimo primitivo, si legge ne *Le Cinque Piaghe*, era prevalso l'uso liturgico delle lingue parlate dai diversi popoli<sup>77</sup> e solo in seguito, sotto l'opera unificatrice dell'Impero romano, il latino era diventato la lingua universale di tutta la Chiesa, rimanendolo anche successivamente perché largamente parlato pure dalle popolazioni barbariche.<sup>78</sup> Ma poi "le guerre e il rimescolamento dei popoli mutarono le favelle. La lingua della Chiesa cessò in tal modo [...] dall'essere la lingua de' popoli".<sup>79</sup> A seguito di tutto ciò, si chiese Rosmini, non era meglio adottare le diverse lingue volgari nella liturgia?

Le valenze politiche della questione erano chiare al sacerdote di Rovereto. Indubbiamente, il latino, quale lingua universale di tutta la Chiesa, era stato a lungo un fattore positivo per garantirne l'unità, ma dopo il suo declino la possibilità di adottare una nuova lingua universale era stata bloccata dal contrasto tra i diversi interessi nazionali, impedendo ai sovrani di accordarsi su una scelta condivisa. Rosmini era ben consapevole dei rischi scismatici impliciti nella scelta della lingua di un particolare Stato europeo quale nuova lingua universale della Chiesa. E, pur senza escludere la possibilità, per evitare tale rischio, di costruire *ad hoc* una nuova lingua universale – e cioè una sorta di esperanto ecclesiastico – era giunto alla significativa conclusione che l'italiano costituisse la lingua più adatta a questo scopo. Infatti, la "misera Italia a nessuno dei possenti regni [era] temibile per la divisione e varietà de' suoi popoli" e, soprattutto, si trovavano su suolo italiano il centro della religione cattolica, "il padre dei cristiani, il capo della maggiore società che abbia esistito al mondo, di quella società che tutto il mondo dovrà poco a poco in uno raccogliere". In questo modo, egli suggeriva implicitamente anche un'idea più ampia: l'idea che l'Italia costituisse la migliore garanzia della libertà della Chiesa e dell'universalità del papato.

Successivamente Rosmini cambiò opinione, anche a motivo delle critiche che gli furono mosse. E ne *Le Cinque Piaghe* confermò la validità del latino, come lingua liturgica universale nell'intera Chiesa cattolica, per "unire molti popoli cristiani in un solo rito, con un medesimo

---

<sup>76</sup> Su questo problema, egli si era già espresso in precedenza ricevendo molte critiche per osservazioni che sembravano mettere in discussione l'uso del latino nella liturgia, a favore delle lingue volgari: *ivi*, p. 14.

<sup>77</sup> Nei primi secoli, la lingua della liturgia "dovette variare secondo la diversità delle nazioni", (*ivi*, p. 31).

<sup>78</sup> A. ROSMINI, *Scienza politica*, in *Id., Opere inedite di politica*, a cura di G.B. NICOLA, Paravia, Torino 1933, pp. 285 ss.

<sup>79</sup> ROSMINI, *Delle Cinque Piaghe*, *cit.*, p. 31.

sacro linguaggio, facendo loro così sentire viammeglio l'unità e la grandezza della Chiesa e la comune loro fratellanza".<sup>80</sup> Ma la lingua liturgica non è l'unica lingua che si parla nella Chiesa ed egli espresse la convinzione che fosse necessario utilizzare le lingue volgari per un insegnamento in grado di raggiungere veramente la mente e il cuore dei fedeli, contrastando la piaga dell'ignoranza religiosa. Tale ricorso alle diverse lingue parlate non era in contrasto con l'obiettivo dell'unità della Chiesa, ma costituiva al contrario un modo per rafforzarla, favorendo una più approfondita comprensione da parte di ciascun credente del contenuto religioso trasmesso attraverso quelle forme liturgiche con un insegnamento impartito nelle specifiche lingue nazionali. Attraverso la questione specifica della lingua, Rosmini cercò insomma di mostrare che, malgrado problemi e tensioni, era possibile tentare una conciliazione tra universalismo cattolico e particolarismi nazionali.

[agostino.giovagnoli@unicatt.it](mailto:agostino.giovagnoli@unicatt.it)  
(Università Cattolica di Milano)

---

<sup>80</sup> Ivi, p. 34. Nel 1948-49 uno dei motivi di accusa che ha portato alla sua condanna ha riguardato proprio l'introduzione del volgare nella liturgia: cfr. TRANIELLO, *Cattolicesimo conciliatorista*, cit., p. 141.